



DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

ISLAMABAD Le prove, vogliamo le prove, reclama per l'ennesima volta l'ambasciatore dei Taleban ad Islamabad. E sono prove quelle che Pervez Musharraf, presidente del Pakistan si aspetta di ricevere dall'ambasciatrice americana, per poter superare i dubbi che covano nell'opinione pubblica del suo paese. Ma in un'ora e mezzo di colloquio la signora Wendy Chamberlyn non riesce a soddisfare le esigenze dell'interlocutore. Spiega il portavoce del ministero degli Esteri, Riaz Ahmed Khan: «L'ambasciatrice degli Stati Uniti ha informato il presidente sullo stato delle indagini. Ma dobbiamo ancora ricevere elementi di prova dettagliati sugli autori degli attentati dell'undici settembre negli Usa e sui loro rapporti con Al Qaida, l'organizzazione di Osama Bin Laden». Sappiamo di non fare parte della Nato, dicono i pachistani, ma ci auguriamo vogliamo sottoporre ugualmente anche a noi qualche documento scritto.

Tutto questo avviene nel giorno in cui il premier britannico Blair dall'Inghilterra si scaglia contro i Taleban con tale veemenza («consegnate Bin Laden o cedete il potere») da indurre a credere che l'attacco anglo-americano sui rifugi del terrorista saudita e sulle installazioni militari dei suoi protettori afgani sia imminente. Senza la piena cooperazione pachistana però l'intera operazione può risultare compromessa. Islamabad ha garantito la collaborazione dei propri servizi informativi, il permesso di sorvolare il territorio pachistano, e supporto logistico. Ma soprattutto su quest'ultimo punto non c'è mai stata grande chiarezza: concederanno o no l'utilizzo delle proprie basi alle forze americane? Musharraf non ha mai risposto con chiarezza. Tanto meno sarebbe incline a farlo ora che il suo malumore emerge così palesemente. I pachistani vorrebbero essere informati meglio. Forse sospettano che la reticenza americana nasconda diffidenza nei confronti di chi sino a due settimane fa proteggeva e sosteneva i Taleban.

D'altra parte nei colloqui avuti ieri con il ministro degli Esteri Abdul Sattar e altri dirigenti locali, il sottosegretario agli Esteri italiano Margherita Boniver si è sentita dire che nel futuro dell'Afghanistan la soluzione imperniata sull'ex-re Zaher, esule a Roma, costituisce un'ipotesi, ma non la sola. All'ospite italiana i pachistani hanno ribadito che qualunque cosa debba accadere a Kabul, assolutamente non dovrebbe essere installato un governo che Islamabad possa percepire come ostile. Insomma le riserve, i dubbi, i timori del Pakistan con il passare dei giorni sembrano crescere piuttosto che diminuire.

Prove. Le chiede l'ambasciatore dei Taleban. Ma le sue ultime dichiarazioni sono solo apparentemente uguali ai discorsi che il suo governo ripete da tempo. Ieri il tono era accorato. Per la prima volta Abdul Salam Zaef si è rivolto alla stampa in inglese, come se nella scelta del mezzo di comunicazione volesse lanciare un ponte tra sé e il nemico, al quale chiedeva di «negoziare». La richiesta di discutere, di dialogare è stata ripetuta almeno una decina di volte. Condita di esortazioni alla pace e di appelli alla «ricostruzione del paese». «L'Afghanistan -ha detto Zaef- è in guerra da oltre vent'anni. Una nuova guerra aumenterebbe solo i nostri problemi. E invece a noi serve ricostruire il paese, e ci rivolgiamo agli altri paesi per aiutarci». E ancora: «Chiediamo a tutti i popoli, a tutti gli Stati, di venire a trattare con noi. Noi siamo parte di questo mondo, siamo felici di contribuire a qualunque iniziativa pacifica».

Concetti simili erano stati espressi altre volte, ma con minore insistenza e con maggiore freddezza diplomatica. Ieri sembrava di ascoltare il discorso di chi da una parte sente già fischiare sul proprio capo i missili e le bombe, dall'altra si sforza disperatamente di far capire ad un interlocutore semisorso proposte di dialogo per arrivare a quella soluzione (la neutralizzazione di Bin Laden) che esplicitamente il rappresentante dei Taleban non può pronunciare.

Non sono solo le minacce di una punizione militare ad inquietare i Taleban. Ma anche la frenetica attività diplomatica e politica internazionale, volta a cercare un'alternativa al loro regime. Non a caso ieri a Kandahar sono state organizzate dimostrazioni contro l'ex-re Zaher e il progetto di rifondare lo Stato afgano attraverso la convocazione di una Loya Jirga, cioè l'assemblea dei notabili, dei capitribù, delle principali forze politiche.

L'Afghanistan invoca anche cibo per la popolazione. A Kabul manifestazioni contro il re in esilio



I Taleban chiedono di negoziare ancora

Bin Laden forse nascosto nei monti del Pamir. Il Pakistan frena: gli Usa non ci mostrano le prove



DALL'INVIATO

ISLAMABAD Al numero civico 37 A, primo piano, lungo la Jinnah Avenue, nella cosiddetta Area Blu di Islamabad, l'eversione internazionale di marca islamica, secondo l'intelligence americana, dispone di una base. Lì si stampa *Dharb-i-Mumin* (La Guida), il giornale di Al Rasheed Trust, l'organizzazione indicata da Bush fra le ventisette che finanziano attività terroristiche. «Sono stupefatto - dice il signor Muhammad Arshad, direttore operativo di Al Rasheed-. Noi facciamo solo della carità, aiutiamo le famiglie povere, gli orfani, le vedove, sia in Pakistan che in Afghanistan. Tutto qua». E allora com'è che siete finiti nella lista nera? «Una mia idea ce l'ho», risponde Arshad. Ricordate la polemica fra il Pam (Programma alimentare mondiale) e i Taleban sui panifici

di Kabul? Ebbene, quando il Pam li chiese perché non accettavano le regole delle autorità afgane sul lavoro femminile, noi ci appellammo alla generosità del popolo pachistano, raccogliemmo i fondi necessari e procurammo il pane che quei forni non producevano più. Quando il Pam tornò in attività, noi continuammo l'attività iniziata. Forse abbiamo dato fastidio

**Jinnah Avenue 37a
Da qui sarebbero partiti i soldi per finanziare i gruppi anti-indiani in Kashmir**

a qualcuno».

Una spiegazione piuttosto ingenua, quella che propone il direttore di Al Rasheed. Assai poco credibile che si possa essere etichettati come fiancheggiatori del terrorismo, solo per la gelosia di un'altra agenzia, cui si è fatta concorrenza umanitaria.

Si dice che abbiate dato dei soldi ad una associazione che li ha usati per sostenere l'insurrezione uigura nella provincia cinese dello Xinjiang, signor Arshad. «Ma no, non è possibile. Noi i soldi li tocchiamo appena. Appena versati in banca, li spendiamo per comprare cibo, medicinali, libri, indumenti, tutto ciò che quotidianamente inviamo ai nostri assistiti, attraverso la nostra rete di filiali: trenta uffici sparsi in ventuno città pachistane, e cinque uffici in altrettante città dell'Afghanistan. L'anno scorso abbiamo ricevuto donazioni da musulmani benestanti e istituti vari per circa quattro-

cento milioni di rupie (sedici miliardi di lire approssimativamente, ndr). Sa quanto avevamo sui conti bancari nel momento in cui ce li hanno congelati? Solo due milioni e mezzo di rupie».

E adesso che fate? «Andiamo avanti come prima. Le nostre sedi sono aperte, le offerte continuano ad arrivare. Non possiamo più versare i soldi in banca. Cerchiamo di spenderli subito. Aggiungo che le autorità pachistane non hanno preso alcun provvedimento contro di noi. Sanno che siamo un istituto assistenziale. Le banche invece hanno dovuto piegarci. Se non chiudevano i nostri conti, rischiarono ritorni da parte americana».

L'ufficio di Jinnah Avenue ha l'ingresso tappezzato di testi religiosi. Copertine sgargianti, gialle, blu, rosse, e titoli non particolarmente vivaci: *I musulmani al cospetto di Allah, Come spendere santamente la tua vita, Leggi*

e regole dell'Islam, Il puro Corano.

Arriva un inquilino del palazzo. «Italiani eh? Ho sentito quello che ha detto il vostro primo ministro sull'Islam, e morivo dalla voglia di...». Basta per favore, lei non è il primo. Siamo d'accordo con lei, e in disaccordo con Berlusconi. Ma siamo qui per parlare di Al Rasheed.

«Guardi un po' qua», Arshad but-

Nel bollettino dell'associazione poche righe per l'attività umanitaria e pagine intere sulla jihad

ta sulla scrivania un pezzo di carta timbrato. «È il nostro bilancio certificato, dalla ditta Harun Sharif. Tutto regolare».

Inutile azzardare l'ipotesi di fondi neri. Inutile ricordargli i sospetti su certe forniture di divise militari, che non erano riservate né agli orfani né alle vedove. Inutile sollevare la questione degli appoggi finanziari ai gruppi secessionisti anti-indiani nel Kashmir. Solo assistenza legale ai prigionieri, risponde Arshad.

E alla domanda sul perché il loro giornale pubblici una sola notizia breve sulle attività assistenziali e pagine intere sulla jihad e sui combattenti mujaheddin, si spazientisce un po': «Ma la jihad è parte dei comandi islamici! Noi comunque ci occupiamo di fare del bene. Non siamo in guerra».

L'altra organizzazione pachistana compresa nell'elenco dei gruppi che finanziano il terrorismo, è stata chiusa dalle autorità locali. I suoi membri si sono dileguati. Sui loro rapporti con la ribellione nazionalista in Cecenia ed in Kashmir ci sono pochi dubbi. Già prima di entrare nel mirino della Cia, Arkat-ul-Mujaheddin era nota per abbinare gli aiuti umanitari ai profughi ed ai poveri, con l'aperto sostegno alle attività belliche delle formazioni secessioniste.

Contemporaneamente, dall'altra parte della frontiera, nella città di Quetta, i fondamentalisti islamici pro-Taleban manifestavano a loro volta, e in numero stavolta molto consistente (forse cinquantamila) contro le macchinazioni americane e l'aggressione all'Islam. Un fantoccio raffigurante il capo della Casa Bianca veniva dato alle fiamme.

Ma tra Quetta e Kandahar, accadevano intanto altre cose importanti. Quei diecimila profughi che premevano da due settimane sul confine con il Pakistan in attesa di passare dalla parte opposta, cominciarono a prendere lentamente la via del ritorno. Non è chiaro cosa abbia spinto persone che sino a pochi giorni fa avevano un solo desiderio, quello di lasciare

l'Afghanistan, la miseria, la fame, il rischio di una guerra, a rinunciare di colpo al loro obiettivo. Una delle ipotesi è che la voce del ritorno del re abbia ridato fiducia alla gente. È possibile anche che si sia diffusa la percezione di un indebolimento del regime dei mullah e di un collasso ormai vicino.

Assieme alle iniziative diplomatiche maturano preparativi militari sempre più evidenti da parte di forze afgane ostili ai Taleban. L'Alleanza del nord preme verso Kabul, la milizia di Ismail Khan è pronta a muovere su Kandahar da sud. E da oriente, dal territorio pachistano, dall'area di Peshawar, il comandante Abdul Haq, eroe della guerra anti-sovietica sta raccogliendo a sua volta un esercito.

Abdul Haq, claudicante per la mutilazione subita nel corso di un'azione bellica contro i russi, si era eclissato nel periodo del gran caos che in Afghanistan subentrò alla partenza dei sovietici e alla caduta del regime loro amico. Da un paio d'anni è tornato in attività, sembra con l'appoggio americano. Gli uomini ai suoi ordini sarebbero il braccio armato di quel Movimento ufficialmente costituito a Peshawar l'altro giorno con il concorso di 44 diversi gruppi e associazioni.

Osama Bin Laden intanto, nel suo itinerario mediatico attraverso l'Afghanistan, è arrivato in Pamir, a semiluna metri di quota, dove deve avere probabilmente qualche problema di respirazione. Le fonti della notizia

sono gli stessi servizi segreti, una volta russi, una volta americani, che nei giorni scorsi l'avevano dato presente a Jalalabad, a Kandahar, nell'Uruzgan e varie altre località. Secondo il quotidiano di Islamabad «The News», gli americani avrebbero deciso di invadere la zona con unità militari specializzate a combattere in alta montagna.

clicca su
www.myafghan.com
www.afghanradio.com
www.afghanistan.org
www.afghan.gov.af/index.html

il nascondiglio

Il Tetto del mondo fu base militare anche per le truppe di Mosca

Bin Laden sarebbe nascosto tra le montagne nevose del Pamir. Secondo fonti pachistane, gli Usa sono convinti che il ricercato numero uno al mondo, Osama Bin Laden, per sottrarsi alla caccia sempre più serrata, si nasconda in una ex base nucleare sovietica scavata in una zona impervia del Pamir, una regione montuosa incastonata in larga parte nel Tagikistan, ma che si estende fino ai confini del Kirgizistan, Cina, Afghanistan e Pakistan.

La regione del Pamir ha una forma

pressoché quadrangolare, con un'estensione di circa 250 km per lato e con decine di migliaia di kmq ricoperti da vette altissime, alcune delle quali superano i 7.000 metri. Furono i persiani che definirono il Pamir «il Tetto del mondo», anche se le cime più alte si trovano nell'Himalaya. A sud del Pamir passa l'antica via della seta e le prime descrizioni della regione furono fatte da Marco Polo durante il suo leggendario viaggio verso la Cina. La Russia degli zar conquistò queste regioni agli inizi del 1800 ma fu solo nel 1866

che una spedizione giunse nel Pamir. Nonostante le ripetute spedizioni che si sono susseguite, il Pamir resta ancora oggi una regione selvaggia con numerose valli e picchi ancora sconosciuti.

Durante l'occupazione sovietica dell'Afghanistan (1979-1989), le truppe di Mosca avevano stabilito basi militari nel Pamir e le mappe stradali in loro possesso sarebbero state consegnate in questi giorni agli americani per la ricerca di Bin Laden. La base del Pamir sarebbe infatti la più sicura e la più inespugnabile tra quelle di cui il «principale del terrore» dispone in Afghanistan. Fu costruita dai sovietici negli anni Ottanta subito dopo l'invasione dell'Afghanistan. Venne smantellata e abbandonata nel 1992, subito dopo lo scioglimento dell'Urss. Bin Laden venne messo al corrente della sua esistenza

da combattenti kirghizi e kazhaki che avevano aderito alla sua organizzazione armata. Nel 1994, quando si trasferì in Afghanistan dal Sudan, Bin Laden se ne appropriò. I sovietici non avevano nemmeno staccato la corrente elettrica e il complesso era ancora in buone condizioni. Grazie anche al suo passato di ingegnere, lo sceicco saudita ne curò personalmente la riconversione.

Anche la resistenza islamica ha trovato qui rifugio quando il Tagikistan, negli anni Novanta, fu teatro di una sanguinosa guerra civile tra forze fedeli al governo post-comunista e opposizione islamica. Curioso pensare che il miliardo saudita, sostenitore della rivolta talebana nata in risposta all'occupazione sovietica dell'Afghanistan si sia rifugiato tra i picchi Lenin (7.134 metri), Comunismo (7.495) e Rivoluzione (6.974).

Nelle stanze di una delle ventisette «basi» che raccoglierebbero fondi per gli integralisti

Al Rasheed Trust, l'organizzazione nella lista nera «Macché soldi ai terroristi, diamo pane ai poveri»

a qualcuno».

Una spiegazione piuttosto ingenua, quella che propone il direttore di Al Rasheed. Assai poco credibile che si possa essere etichettati come fiancheggiatori del terrorismo, solo per la gelosia di un'altra agenzia, cui si è fatta concorrenza umanitaria.

Si dice che abbiate dato dei soldi ad una associazione che li ha usati per sostenere l'insurrezione uigura nella provincia cinese dello Xinjiang, signor Arshad. «Ma no, non è possibile. Noi i soldi li tocchiamo appena. Appena versati in banca, li spendiamo per comprare cibo, medicinali, libri, indumenti, tutto ciò che quotidianamente inviamo ai nostri assistiti, attraverso la nostra rete di filiali: trenta uffici sparsi in ventuno città pachistane, e cinque uffici in altrettante città dell'Afghanistan. L'anno scorso abbiamo ricevuto donazioni da musulmani benestanti e istituti vari per circa quattro-

cento milioni di rupie (sedici miliardi di lire approssimativamente, ndr). Sa quanto avevamo sui conti bancari nel momento in cui ce li hanno congelati? Solo due milioni e mezzo di rupie».

E adesso che fate? «Andiamo avanti come prima. Le nostre sedi sono aperte, le offerte continuano ad arrivare. Non possiamo più versare i soldi in banca. Cerchiamo di spenderli subito. Aggiungo che le autorità pachistane non hanno preso alcun provvedimento contro di noi. Sanno che siamo un istituto assistenziale. Le banche invece hanno dovuto piegarci. Se non chiudevano i nostri conti, rischiarono ritorni da parte americana».

L'ufficio di Jinnah Avenue ha l'ingresso tappezzato di testi religiosi. Copertine sgargianti, gialle, blu, rosse, e titoli non particolarmente vivaci: *I musulmani al cospetto di Allah, Come spendere santamente la tua vita, Leggi*

e regole dell'Islam, Il puro Corano.

Arriva un inquilino del palazzo. «Italiani eh? Ho sentito quello che ha detto il vostro primo ministro sull'Islam, e morivo dalla voglia di...». Basta per favore, lei non è il primo. Siamo d'accordo con lei, e in disaccordo con Berlusconi. Ma siamo qui per parlare di Al Rasheed.

«Guardi un po' qua», Arshad but-

Nel bollettino dell'associazione poche righe per l'attività umanitaria e pagine intere sulla jihad

ta sulla scrivania un pezzo di carta timbrato. «È il nostro bilancio certificato, dalla ditta Harun Sharif. Tutto regolare».

Inutile azzardare l'ipotesi di fondi neri. Inutile ricordargli i sospetti su certe forniture di divise militari, che non erano riservate né agli orfani né alle vedove. Inutile sollevare la questione degli appoggi finanziari ai gruppi secessionisti anti-indiani nel Kashmir. Solo assistenza legale ai prigionieri, risponde Arshad.

E alla domanda sul perché il loro giornale pubblici una sola notizia breve sulle attività assistenziali e pagine intere sulla jihad e sui combattenti mujaheddin, si spazientisce un po': «Ma la jihad è parte dei comandi islamici! Noi comunque ci occupiamo di fare del bene. Non siamo in guerra».

L'altra organizzazione pachistana compresa nell'elenco dei gruppi che finanziano il terrorismo, è stata chiusa dalle autorità locali. I suoi membri si sono dileguati. Sui loro rapporti con la ribellione nazionalista in Cecenia ed in Kashmir ci sono pochi dubbi. Già prima di entrare nel mirino della Cia, Arkat-ul-Mujaheddin era nota per abbinare gli aiuti umanitari ai profughi ed ai poveri, con l'aperto sostegno alle attività belliche delle formazioni secessioniste.